

## LA RACCOGLITRICE DI OLIVE

Giorgio Castella

Il piccolo paese si svegliava con lo scalpitio degli zoccoli degli asini che percorrevano la strada piena di sassi, il belare delle pecore, il canto impetuoso del gallo, poi un continuo vociare di uomini e donne che si affrettavano a raggiungere gli uliveti.

Io ero una semplice e umile donna di questo piccolo paese della Calabria, aggrappato sulle colline della Piana dove i secolari ulivi costituivano lo sfondo della vita e dell'economia. L'anima di un territorio che di esso si alimentava.

Anche mio padre si svegliava prima dell'alba per raggiungere il frantoio oleario; era un uomo robusto, per la sua forza e il suo impegno sul lavoro la gente del paese lo chiamava per lavorare adattandosi a qualunque tipo di mestiere.

Da bambina, ricordo le sue carezze, ridevo tantissimo quando con il naso mi faceva il solletico, il suo canterellare mi dava tanta allegria.

La nostra piccola casa, situata in una via stretta e popolosa del paese, costruita con creta e mattoni era stata imbiancata con della calce che quando mi poggiavo alle pareti sporcavo i vestiti.

Era un'unica stanza, separata da una parete di canne secche legate con della ginestra; in un angolo, un basamento di creta rialzato dal pavimento faceva da focolare, ai lati c'erano due panchine di legno per sederci e riscaldarci e un treppiedi di ferro a forma circolare.

Il fuoco era sempre acceso, la mia mamma in una "pignata" di terracotta di volta in volta cucinava fagioli, patate o ceci.

Alle pareti erano appese pentole, dei piccoli fasci di cipolle, di aglio, origano e tanti peperoni secchi che durante il periodo estivo i miei genitori con un ago e un filo di spago lungo, infilandoli uno ad uno, formavano una grande corona da far seccare al sole.

Mio padre era anche ingegnoso, da un tronco di albero di castagno tagliato con l'accetta in tante fettucce intrecciate tra loro, aveva realizzato una "naca" legata con delle corde ad una trave della casa in prossimità del letto.

Serviva per far addormentare mio fratello Antonio quando durante la notte



piangeva, dal letto i miei genitori lo dondolavano.

Per me, che avevo nove anni, e mio fratello dodici, riempiendo due giacigli di ginestra con foglie di pannocchia di granturco, aveva realizzato il nostro letto; la mia mamma, ogni mattina prima di mettere le coperte, da una fessura centrale del giaciglio mescolava con cura le foglie rendendolo così più soffice.

Una volta al giorno, con mio fratello andavamo a trovare nostro padre al frantoio; nonostante fosse affaccendato, quando ci vedeva arrivare, era sempre una gioia.

Al frantoio, il nostro posto preferito era quello vicino alla stufa: mi divertivo a mettere della sansa per poi vedere generare la grande fiamma.

Quando mio padre faceva la spremitura alle presse della pasta delle olive, veniva presso di noi chiedendoci il pane che portavamo da casa immergendolo nell'olio caldo, mi sembra ancora di sentirme il gusto.

Quella mattina d'inverno, al frantoio era un viavai di asini e muli che trasportavano le olive, bisognava scaricare in fretta perché il cielo si era oscurato e lampi e tuoni agitavano gli animali.

Erano sacchi fatti di ginestra "alla marinara" che contenevano circa ottanta chilogrammi di olive. Nell'afferrare uno di essi, avvertì un forte dolore, si fermò per un attimo, poi riprese a lavorare.

La sera, quando tornò a casa si affrettò a mangiare, andando subito a letto; la mattina, pur avendo recuperato le forze, avvertì un lieve dolore al petto, ma decise di recarsi a lavorare ugualmente.

Nel pomeriggio, mio padre avvertì brividi di freddo, lo costrinsero a tornare a casa, una febbre alta e un dolore continuo non gli consentivano di respirare regolarmente. Giunto il suo medico, constatò che le sue condizioni erano gravi.

A soli trentadue anni ci lasciò nella notte, provocando un'emozione grande nella famiglia e commozione in tutto il paese.

Mia madre, ebbe un gran da fare per sfamare noi piccoli; io e i miei fratelli l'aiutavamo nei lavori dei campi.

Erano trascorsi appena quattro anni, una brutta malattia colpì la mia mamma sottoponendola a diversi interventi chirurgici che non ebbero esito positivo.

La sua morte provocò un forte trauma tanto che noi figli avevamo paura di dormire da soli ma, fortunatamente, mia zia Concetta si prese cura di noi.

La zia, pensò di rivolgersi a un piccolo proprietario terriero che conosceva la nostra disgrazia, il quale accettò di impiegare noi ragazzi nella raccolta delle olive, concordando una sola paga giornaliera per tutti e tre.

La sera precedente, mia zia disse: «Francesca, questa casacca di stoffa la



devi allacciare alla vita, le olive si raccolgono piegando la schiena», simulando il metodo di raccolta.

Il mattino dopo, svegliandoci all'alba, percorremmo un breve viottolo per giungere nell'uliveto, dopo di che iniziammo la raccolta. Divenni bracciante agricola, così come tante donne del mio paese. Presto le mie mani di bambina divennero erose dalla terra. Piccole piaghe emersero sulla mia pelle.

Mi affrettavano a prendere le olive da terra, mentre i miei fratelli erano adibiti al trasporto a spalla delle olive da deporre nel capanno; la sera stanchi ci addormentavamo vicino al focolare, mentre mia zia continuamente doveva svegliarci per cenare.

Ormai eravamo avviati al lavoro, la zia pensò di farci ritornare nella nostra casa, considerando il breve tratto dalla sua e confortata dalla presenza degli onesti e laboriosi vicini.

Con tanta pazienza mi insegnò ad accendere il fuoco, a cucinare, a sistemare il letto, a pulire la casa; pur essendo fanciulla iniziavo ad avvertire la responsabilità della famiglia.

Anche i miei fratelli, erano cresciuti in fretta, erano diventati forti fisicamente e pieni di buon senso.

Nutrendo nei miei confronti tanto affetto, una sera mentre eravamo seduti vicino al fuoco, mi dissero: «Francesca, tu non verrai più a lavorare nei campi, il tuo compito da domani sarà quello di accudire la casa. Lavoreremo noi, anche per te! Vedrai, non ti mancherà nulla».

Dovevo compiere vent'anni, dicono che ero molto bella pur essendo di bassa statura, molti ragazzi del paese mi chiedevano in sposa; la preoccupazione dei miei fratelli era quella di trovarmi un buon partito, cioè un lavoratore onesto

che mi volesse veramente bene, dopo la sfortunata fanciullezza.

La scelta cadde su Rocco, un ragazzo considerato gran lavoratore, per le nozze mi donarono la casa materna.

Con Rocco, iniziammo una nuova vita, dandoci da fare: lui lavorando come bracciante, io come raccoglitrice di olive, sognando un giorno di acquistare la casetta limitrofa per rendere più grande la nostra.

Essendo un'annata molto carica di olive, con la mia amica Angela concordammo con un grosso proprietario terriero, da tutti chiamato "don Pasquale", di raccogliere le olive a terzo, cioè due parti per il padrone e una parte per noi.

Voleva essere chiamato con il "don" per segnare la distanza tra i contadini e i proprietari terrieri: un modo per farci sentire ancor più piccoli e poveri di quanto lo eravamo già.

Quella mattina, giunti nell'oliveto con Angela, il padrone indicò il luogo per dare inizio alla raccolta delle olive; il terreno era zeppo di erbe e spine che laceravano le nostre mani.

Giunto mezzogiorno, pur non essendo soddisfatti della raccolta, ci sedemmo vicino ad un albero secolare consumando un frugale pasto a base di melanzane sottolio, pane, castagne e fichi.

"Don Pasquale" era un uomo di bassa statura e con le guance colorite. Dirigendosi con aria sprezzante verso di noi, disse: «Adesso potete continuare la raccolta da questo lato», indicandolo con un bastone.

Anche quella parte del terreno era piena di erbe. Guardandolo fisso negli occhi, Angela disse: «Da questa mattina all'alba abbiamo lavorato con la schiena piegata, con la speranza di raccogliere

una buona quantità di olive. Prima abbiamo effettuato la raccolta dove era pieno di erbacce, adesso ci tocca dove il terreno è più pulito, per ricompensare il tempo perduto del mattino!».

"Don Pasquale" rispose con risolutezza: «Dove dovete effettuare la raccolta lo decido io che sono il proprietario!».

Angela, con gentilezza rispose: «Come dite voi ritorniamo a casa soltanto stanchi; anche noi abbiamo diritto di vivere! Dovete comprendere la giustezza delle nostre richieste!».

«Parlate troppo Angela, le condizioni le stabilisco io!».

Ad un tratto Angela sbottò, dicendogli: «Siete un uomo egoista e senza cuore!». Prese la quantità di olive che avevamo raccolto, buttandoli dal sacco per terra, esclamando: «Adesso sarete più ricco! Noi eravamo venuti per lavorare, non per avere la carità!» e prendendomi per la mano disse: «Andiamo via!».

L'accaduto fece eco in tutto il paese. Le raccoglitrice di olive, apprezzando il gesto di Angela, per solidarietà decisero che nessuna di loro sarebbe andata a lavorare nel terreno di "don Pasquale".

Il vento, da diversi giorni, con la sua furia piegava i rami degli uliveti facendo cadere le olive per terra, bisognava effettuare in fretta la raccolta per produrre un buon olio.

Nel terreno di "don Pasquale", le olive rimasero per terra a marcire, nonostante ogni sera andasse nelle case delle raccoglitrice di olive a pregarle di effettuare la raccolta.

L'annata abbondante delle olive, spinse i padroni a cercare nei paesi della Piana le raccoglitrice di olive, garantendo un lungo periodo lavorativo.

Angela, mi convinse ad andare. Ogni mattina alle prime luci dell'alba un camion coperto da un telone proveniente da Oppido, faceva sosta davanti alla piazza del paese.

Prendevamo posto su delle sedie di legno fissate con delle tavole con chiodi. Il camion, durante il tragitto, effettuava fermate in altri paesi, dove salivano altre braccianti.

Lungo il percorso si recitava il Santo Rosario e si intonavano le canzoni dei Santi.

Al mattino presto il camion si fermò in mezzo all'uliveto. Contemporaneamente sopraggiunsero altri automezzi pieni di donne, eravamo oltre un centinaio.

Davanti ai miei occhi si estendeva una vasta pianura ricca di uliveti secolari

di maestosa grandezza, i loro rami si aricolavano inclinati verso terra a causa dell'abbondante carico di olive.

Io e Angela avevamo il compito di "crivare" le olive accumulate con delle scope di "bruvera", riempiendo continuamente i sacchi di tela che poi venivano trasportati in testa dalle donne verso i camion adibiti al trasporto delle olive.

Si lavorava finché era giorno, poi si ripartiva facendo sosta al torrente, dove potevamo lavarci dalla polvere o dal fango; lungo il percorso per la stanchezza fisica molte di noi si addormentavano. Si ritornava con il buio.

Nonostante ciò il mio lavoro non era ancora terminato: dovevo andare alla sorgente situata fuori dal paese a prendere l'acqua con una caraffa di terracotta per poi cucinare, dopo di che, a notte tarda, andavo a letto per poi svegliarmi dopo qualche ora, pronta ad affrontare una nuova giornata.

Una mattina, lungo il percorso tra Polistena e Taurianova, il camion venne bloccato da uomini e donne che ci invitarono a scendere.

Non sapendo le ragioni, ebbi un momento di smarrimento e, guardandomi attorno, notai una marea di donne che invadevano la strada andando avanti e indietro.

Da un viottolo adiacente, un gruppo di loro dirigendosi verso di noi gridava: «Sciopero. Sciopero ... per i nostri

diritti!». Gli andarono incontro degli uomini che portavano al collo un foulard rosso, mi dissero che erano sindacalisti dei braccianti.

Uno di essi salì su un muretto per spiegare le ragioni della protesta e disse: «Da oggi siamo in sciopero per chiedere agli agrari il rispetto delle otto ore lavorative e l'aumento salariale. La lotta continuerà finché non porteremo a casa le nostre rivendicazioni!».

I proprietari, concertavano di respingere le nostre richieste, esercitando pressioni sui loro fattori mirando a dividere le lavoratrici.

Lo sciopero si protrasse per giorni e giorni. I padroni, constatando la nostra compattezza e vedendo le olive marcire per terra, decisero di firmare l'accordo sindacale accettando le nostre richieste.

Quando riprendemmo a lavorare, ci sentimmo orgogliosi di essere tutelati, avevamo scoperto l'autostima e conquistato dignità.

Da quella vittoria le Camere del Lavoro furono punto di riferimento per le nostre battaglie future, per aver diritto all'assistenza sanitaria, alla disoccupazione agricola e alla maternità.

Oggi, grazie a quelle donne coraggiose, molte di esse analfabete e costrette a vivere per molti anni nell'emarginazione sociale, e ai sindacalisti che avevano sposato i problemi della povera

gente umiliata e affamata, posso godermi la pensione di vecchiaia, permettendomi di vivere una vita dignitosa.

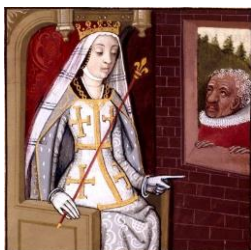
Francesca oggi di anni ne ha 86 e le sue mani curve e aggredite dall'artrosi mostrano i segni della memoria e del duro lavoro dei campi. La gestualità ricorda quella di un tempo, di quando ancor bambina cominciò ad affondare le dita nella terra.

Il suo corpo è curvato, sconfitto dalla fatica. Ma la sua mente è libera come un tempo: «Sulla mia testa i miei capelli - dice ancora - e sui miei capelli "u muccaturi", sul quale vi era solo il cielo della mia libertà di donna e di bracciante».

Francesca, allora come oggi, non ha permesso ad alcuno di condizionare la sua libertà, quella libertà dei liberi e dei forti che non avevano ricchezze da proteggere se non la propria dignità.

Oggi se ne sta sull'uscio di quella vecchia casetta, scrigno di ricordi e di memorie. Sui quegli scalini consunti dal tempo, trascorre il suo ultimo scorcio di vita.

Lì continua il suo racconto, invitando le nuove generazioni a non dimenticare le lotte di tanti lavoratori e lavoratrici che con il loro sacrificio hanno contribuito a costruire un mondo migliore.



## Angeluccio di Rosarno e la Regina di Napoli (a. 1382)

Ugo Verzi Borgese

Pubblichiamo, per una maggiore conoscenza, la *scheda* dell'ammiraglio angioino Angeluccio di Rosarno che nel 1381 porta il suo aiuto alla Regina di Napoli.

Lasciamo la parola ad uno storico murese sulla presenza a Napoli degli ammiragli angioini Ludovico Antonio de la Rath e Angeluccio di Rosarno, in difesa della regina Giovanna d'Angiò nel settembre 1381; la "sventurata" regina che finì miseramente i suoi giorni forse a Muro Lucano, il 12 maggio 1382.

«Nel primo Settembre, giunsero i provenzali con dieci galere comandate da Ludovico Antonio de la Rath, conte di Caserta e da Angeluccio di Rosarno: Carlo non se ne allarmò punto; anzi recatosi dalla Regina, l'assicurò che volentieri l'avrebbe rilasciato un salvacondotto agli ufficiali della flotta, i quali sarebbero stati ricevuti come amici; e nello stesso tempo per non lasciarsi sfuggire l'occasione favorevole tornò a pregarla perché gli avesse ceduto il Regno e gli stati di Provenza, nominandolo suo erede universale: Giovanna finse di accondiscendere alle sue voglie. Ma chiamati in segreto il conte di Caserta e il di Rosarno, non che gli ufficiali tutti, ordinò loro che si sottomettessero non mai a quell'assassino ma bensì a Ludovico d'Angiò, da lei eletto per suo erede; e che per conto di lei ad altro non pensassero se non a farle il funerale, ed a pregare Dio per l'anima sua (Muratori): si accommiatarono piangendo, e dandole pegno che avrebbero ciecamente obbedito alla volontà sovrana, fecero vela per Marsiglia col fermo proponimento di affrettare la venuta del designato successore al trono, spingerlo con ogni possa ed incoraggiarlo alla vendetta... (Luigi Martuscelli, Numistrone, Napoli 1896, pp. 75-76)».

### Bibliografia:

*Dell'Historie del Regno di Napoli* del S. Gian Batista Carrafa, Giuseppe Cacchy, Napoli 1572, p. 139.

*Dell'Historie del Regno di Napoli* del S. Gian Batista Carrafa, Parte I, Horatio Salviani, Napoli 1580, p. 138.

*Historia del regno di Napoli* dell'ill.re Signor Angelo di Costanzo, Gioseppe Cacchio, L'Aquila 1582, p. 200.

*Dell'istoria della città, e regno di Napoli*, di Gio. Antonio Summonte Napolitano, Tomo Secondo, Antonio Bulifon, Napoli 1675, p. 465.

Matteo Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I.<sup>a</sup>, regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Tipografia Nazionale, 889, p. 296.

Gaetano Caporale, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo: corredate di riscontri tra la storia civile e la feudale della Campania*, Jovene, Napoli 1890, p. 237.